

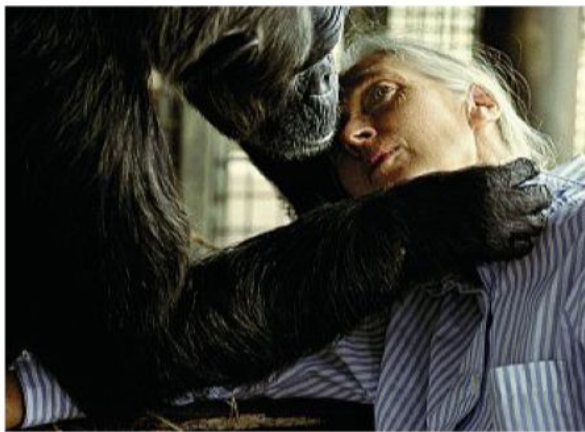
Sguardi Fotografia

Inchiostro di Cina
di Marco Del Corona

Un terremoto provvidenziale

Muore a Canton un venditore di giada e i figli s'ingegnano per pagare non una ma tre bare. Non si può procedere alla sepoltura finché non si ripagano i debiti: un terremoto sistema le cose e rasserena la figlia, già offesa dai

fratelli, ora «felice di avere ancora desiderio di vita». In *Lingam. Dodici novelle asiatiche* del tedesco Max Dauthendey (1867-1918) si scova la morale delle vicende umane (a cura di Nino Muzzi, Castelvecchi, pp. 121, € 16,50).



Il Museo diocesano di Cremona ospita «The Nature of Hope», mostra dedicata a **Goodall**, figura che ha rivoluzionato il modo di intendere il rapporto tra uomini e animali, morta sei mesi fa. Cuore dell'esposizione i lavori di **Michael «Nick» Nichols**, leggenda del «National Geographic». Qui l'intervista



di FEDERICA LAVARINI

Michael «Nick» Nichols, tra i più grandi fotografi naturalistici e photo editor di «National Geographic», non sarà in Italia, a Cremona, per la mostra *The Nature of Hope. A Tribute to Jane Goodall and the Women She Inspired*, iniziativa che ruota attorno al lavoro documentaristico da lui svolto assieme all'iconica primatologa britannica, scomparsa il 1° ottobre scorso a 91 anni. Nichols, 74 anni, spiega le ragioni di questa assenza conversando con «la Lettura» via Zoom dalla sua casa sulle colline di Sugar Hollow, in Virginia, ai piedi dei monti Appalachi. Qui, Nichols vive off the grid, fuori dalla rete, con la moglie, l'artista Reba Beck, ed è irraggiungibile se non per la connessione internet all'interno dell'abitazione che lo collega, quando davvero ne vale la pena, al resto del mondo.



Nichols ha fotografato Goodall dai primi anni Novanta: nel 1989 aveva già pubblicato *Gorilla Tactics* per la rivista tedesca «Geo», sul turismo come risorsa per salvare i gorilla del Ruanda; nel 1992 arriverà *Apes and Humans*, un ampio servizio per «National Geographic», realizzato nell'arco di due anni, sulla relazione tra esseri umani e primati. Goodall rimase colpita dalle sue fotografie. La ricercatrice da decenni svolgeva i suoi studi nelle foreste del Gombe Stream Game Reserve in Tanzania e aveva rivoluzionato le conoscenze sui primati, a partire dallo studio pubblicato su «Nature» nel 1964 sull'innata capacità degli scimpanzé di costruire strumenti per estrarre le termiti da un termiteaio con uno stelo d'erba o con un bastoncino. Un'osservazione che cambiò per sempre lo sguardo con cui osserviamo i primati.

All'inizio delle sue ricerche, ignara del fatto che gli scienziati catalogavano con un numero i soggetti studiati, Goodall diede invece un nome agli individui al centro delle sue osservazioni: David Greybeard, Flo e due dei nove figli Fifi e Figan; Frodo e Freud, i nipoti nati da Fifi; e poi Flint, Gregoire, Jou Jou. Una scelta del tutto innovativa per la quale, nell'ambiente scientifico dominato da figure maschili, venne accusata di scarsa preparazione. Oltre a essere donna, a svantaggio di Goodall c'erano anche la provenienza non accademica e non benestante, che la costrinsero, prima di entrare

Jane e gli scimpanzé In questi ritratti una bella amicizia



La mostra
The Nature of Hope è realizzata dal Festival della Fotografia Etica con Vital Impacts di Ami Vitale. A cura di Laura Covelli, Museo diocesano di Cremona, fino al 17 maggio

Le immagini
Dall'alto a sinistra in senso orario: Gregoire, scimpanzé per anni rinchiuso da solo in una gabbia di cemento nello zoo di Brazzaville, spazzola i capelli di Jane Goodall (© Michael Nichols); La Vieille, scimpanzé in cattività, abbraccia Jane (© Michael Nichols); Goodall nella casa di famiglia in Inghilterra con il suo primo scimpanzé, un peluche (© Michael Nichols); Fifi col quinto figlio, Faustino (© Goodall / courtesy Vital Impacts)



Il fotografo
Michael «Nick» Nichols (Muscle Shoals, Alabama, 1952; nel ritratto a sinistra) nei primi anni Settanta diventa fotografo dell'esercito e, in seguito, si laurea in fotografia. All'università conosce il grande fotografo della lotta per i diritti civili Charles Moore, di cui diventa assistente. Ha realizzato una trentina di reportage per «National Geographic». È stato premiato quattro volte con il World Press Photo

nel mondo scientifico, a ripiegare su un lavoro da segretaria. Incoraggiata dalla madre e dalle sorelle — il padre aveva abbandonato la famiglia quando Jane era piccola — la svolta avvenne dopo un soggiorno in Kenya, dove conobbe il famoso primatologo Louis Leakey, che la iniziò agli studi a Cambridge e la nominò sua assistente.

Una storia (non molto) diversa è quella di Nichols. Nato in Alabama da una famiglia disastrosa — i genitori alcolizzati non furono in grado di occuparsi di lui — riesce a emergere grazie alla fotografia, diventando assistente di Charles Moore, il grande fotografo di «Life» che ha ritratto la lotta per i diritti civili portata avanti da Martin Luther King.

Dunque, signor Nichols, perché non verrà in Italia, a Cremona, per questa mostra incentrata sui suoi lavori dedicati a Jane Goodall?

«Da quando ho smesso di lavorare non viaggio più. Pur ricevendo moltissimi inviti, alcuni davvero importanti, continuo a rifiutare. Se volessi, potrei celebrare la mia vita di fotografo, ma non mi interessa più molto: vorrei che l'attenzione fosse rivolta al mio lavoro. Mi sono ritirato dalla fotografia perché è una professione molto fisica e le mie ginocchia non sono più in grado di sopportare la fatica. Ho avuto la malaria 25 volte e molte altre malattie. Sono andato in pensione nel 2016, due anni dopo ho avuto un ictus e ora voglio soltanto un luogo in cui stare: qui, in mezzo a questa natura selvaggia, mi trovo bene. Tuttavia, non mi sono voluto sottrarre a un'intervista dedicata a Jane Goodall perché, forse, quello che abbiamo costruito assieme ha ancora un significato. Sono sicuro che l'iniziativa promossa dalla fotoreporter Ami Vitale rispecchia il nostro pensiero».

Qual è il messaggio più importante che lei e Goodall avete voluto diffondere?

un loro individuo, per me, significava proteggere anche tutte le specie che vivono in quell'habitat. Questo è ciò che ho fatto in tutta la mia carriera, che si è conclusa nel 2016, dopo un lavoro di due anni all'interno del parco di Yellowstone».

Come si è sviluppata la vostra collaborazione? E come può essere ricordata?

«Durante il nostro primo incontro scattai una foto, divenuta famosa, in cui lei si fa toccare i capelli dallo scimpanzé Jou Jou, per anni in cattività nello zoo di Brazzaville, in Congo. La scattai senza dirle niente, mentre continuavo a osservarla, come faccio sempre con i miei soggetti, come ho fatto per i gorilla. Abbiamo lavorato molto sul tema degli scimpanzé e sulla loro stretta parentela con gli esseri umani pubblicando il lavoro di denuncia *Brutal Kingship*, sull'uso a fini sperimentali dei primati. L'ho fotografata molto spesso, durante le sue ricerche nella foresta e quando abbandonò il lavoro sul campo e divenne la «Madre Teresa di Calcutta» della tutela ambientale. A 91 anni, quando è deceduta nel sonno il giorno prima di un talk per un tour di incontri pubblici a San Francisco, lei stava lavorando per portare avanti il suo coraggioso messaggio per la difesa dell'ambiente. Dopo avere lasciato l'Africa, Jane viaggiava 300 giorni all'anno, raccoglieva fondi per il suo progetto di tutela dell'ambiente, per la sua fondazione Roots&Shoots. Io, oggi, non sarei in grado di fare tutto questo, ma spero che il nostro messaggio sia ancora importante».

Quali sono stati gli aspetti essenziali del suo lavoro e che cosa lo accomuna a quello di Goodall?

«Credo la pazienza e la concentrazione. Quello che avveniva davanti ai miei occhi poteva accadere una, due volte al giorno, o una volta alla settimana. Lo stesso per Jane. Credo che per entrambi osservare o fotografare gli animali nel loro habitat sia stato ciò che più ci accomunava: lei avvicinandosi gradualmente agli scimpanzé, io con le mie foto-trappole per riprendere leoni, elefanti e tigris. Allo stesso tempo, è sempre stato importante promuovere la tutela della casa in cui abitiamo, che è il nostro «nido». Forse, come afferma Jane nella sua ultima intervista uscita postuma, *Famous Last Words*, Elon Musk, Donald Trump, Vladimir Putin, Benjamin Netanyahu e Xi Jinping dovrebbero prendere una navicella e andarsene nello spazio, lasciando noi a occuparci della nostra casa».